

**laboratorio uno**  
governo e politica delle soggettività  
a cura di Eric Landowski e Francesco Marsciani

## Introduzione

### Francesco Marsciani

Obiettivo di questo atelier è stato quello di discutere, in modo critico e in forma di laboratorio, la questione della soggettività in relazione a diversi esempi e forme di ciò che, approssimativamente, si può intendere per cura, disciplina, controllo, che appaiono in primis come forme dell'interazione intersoggettiva (quali soggetti e come tra loro relati, allora?) e infine dei modi di estensione e gestione esercitati su di questa stessa soggettività. Un suggerimento utile per l'avvio delle indagini e dei confronti, fin dal primo momento in cui prese forma l'idea di questo laboratorio, parve quella di tentare un confronto tra la nozione di "dispositivo", quale emerge dalla semiotica strutturale di derivazione greimasiana, e quella, ben nota, di origine foucaultiana.

Parve che, a partire da un confronto di questo tipo, si sarebbe potuto cercare di approfondire ed esplicitare il dialogo fra semiotica e ricerca filosofica che si è occupata (ad esempio nell'ambito del post-strutturalismo) del tema della soggettività.

Greimas e Fontanille considerano la problematica della nozione di dispositivo a partire dalla relazione tra soggetto e modalità:

Le dispositif n'est pas une structure, mais l'intersection de plusieurs structures, dont quelques termes s'agencent selon un principe qui reste à découvrir (...) La solution proposée par J.-C. Coquet, sous la forme de suites modales agencées par présupposition et détermination, est un premier pas dans cette voie ; mais il reste à examiner comment les modalités se transforment les unes dans les autres à l'intérieur de ces suites (Greimas, Fontanille 1991, p. 70)

Quest'apertura, colta come un'occasione, consente l'avvio di una possibile discussione attorno alla nozione di dispositivo rispetto al problema della soggettività nei termini in cui il Convegno la affronta. D'altra parte, proprio riflettendo intorno ai dispositivi di potere Michel Foucault ha rovesciato la relazione tra sovranità e soggetti:

Il faudrait essayer d'étudier le pouvoir, non pas à partir des termes primitifs de la relation, mais à partir de la relation elle-même en tant que c'est elle qui détermine les éléments sur lesquels elle porte: plutôt que de demander à des sujets idéaux ce qu'ils ont pu céder d'eux-mêmes ou de leurs pouvoirs pour se laisser assujettir, il faut chercher comment les relations d'assujettissement peuvent fabriquer des sujets (Foucault 1989, pp. 85-86)

Se è vero che le nozioni greimasiana e foucaultiana di dispositivo sono solo in parte riducibili l'una all'altra, d'altro canto una analisi del modo in cui i soggetti si costituiscono nelle relazioni interattoriali, attraverso il

concatenamento delle modalità operato dai dispositivi, può essere utile ad evidenziare tattiche locali e strategie politiche globali che le attraversano.

Gli interventi di questo atelier, che si sviluppano intorno a questo nodo centrale, sono dei case studies fra loro diversi ed eterogenei: dalle manifestazioni politiche, all'advertising guerrilla art, dagli esperimenti di Social Housing con utenti schizofrenici all'opposizione tra sporcizia e pulizia nelle subculture, dalla soggettivazione del "Mercato"; per giungere infine ad alcune considerazioni sui tipi di soggettività in rapporto a concetti vicini ad essa, come quello di individuazione, o di identità (anche politica). Gli interventi sono accomunati dal tentativo di impiegare categorie semiotiche come dispositivo, concatenamento modale, ed interattoriale; con l'idea di pensare ad un laboratorio il cui scopo è quello di discutere le nozioni di "contenimento" e di "gestione" della soggettività: vista come un complesso intrecciarsi di diversi effetti di senso, che sembrano prodursi su vari livelli, dalla dimensione spaziale, a quella temporale a quella, evidentemente, affettiva.

#### Bibliografia

Foucault, M., 1989, *Il faut défendre la société, résumé des cours 1970-1982*, Paris, Julliard.

Greimas, A.J., Fontanille, J., 1991, *Sémiotique des passions. Des états des choses aux états d'âme*, Paris, Seuil.

## Il governo di sé e degli altri, un caso di studio: Potere e Auto-controllo del Mercato

Luca Frattura

Questa relazione documenta alcuni dei risultati di uno studio più vasto intrapreso successivamente alla crisi di governo extra-parlamentare consumatasi in Italia nell'intervallo di tempo che va dal 6 al 13 novembre 2011, evento che, a sua volta, si colloca sullo sfondo più ampio della crisi economica globale ed a cui ci riferiremo come al "regime change" italiano. L'analisi che qui viene presentata è stata condotta a partire dalla definizione di un corpus in cui confluiscono documenti di varia natura: per il periodo segnalato si è provveduto a produrre una rassegna mirata della stampa (in specie delle edizioni online dei principali quotidiani italiani) ed una revisione analitica delle edizioni serali dei principali telegiornali, nonché di alcuni talk-show televisivi. Nel produrre questa collezione di materiale documentale l'obiettivo è stato quello di rintracciare forme relativamente stabili di attestazione delle contrastanti narrazioni circa lo stato d'eccezione<sup>1</sup> venutosi a determinare per effetto della crisi economica, narrazioni prodotte e

veicolate all'interno dei media da corifei<sup>2</sup> (o enunciatori della pubblica opinione) dalle appartenenze e competenze disparate (politici, operatori finanziari, esperti nel campo delle scienze economiche ed altri).

In questa sede si intende prendere in esame, in particolare, il modo in cui è stato (e si è) raccontato il Mercato all'interno del discorso politico-economico sviluppato nel corso del regime change. L'analisi effettuata ha portato in evidenza diversi spunti e problemi di una certa rilevanza in ambito etnosemiotico<sup>3</sup>. Tra questi un particolare interesse è rivestito da quegli aspetti assunti dalle narrazioni prodotte ed incentrate sul Mercato che sembrano connettersi al tema della soggettività, pensata come *effetto di senso discorsivo*. A questo proposito va fatta una precisazione, che concerne la distinzione tra i discorsi *del* e *sul* Mercato. La nostra analisi si è eminentemente focalizzata sui discorsi *sul* Mercato, concentrandosi in particolare sul mercato finanziario e limitandosi a prendere in carico i discorsi circolanti tramite i media e nei contesti istituzionali<sup>4</sup>. L'indagine potrebbe però ulteriormente svilupparsi confrontando gli esiti dell'analisi dei discorsi *sul* mercato con quella di un'analisi dei discorsi *del* mercato, occupandosi, quindi, dei discorsi prodotti dai "mercanti", finalizzati sia ad un uso interno da parte della loro comunità<sup>5</sup> sia ad un uso ed una circolazione esterni agli ambienti professionali dei brokers e degli operatori finanziari in genere.

Nei testi presi in esame il Mercato è comunemente narrato come un'entità munita di emozioni complesse (passioni/sentimenti), l'agire della quale è teso al ripristino di una determinata configurazione passionale, uno stato di *equilibrio* e di (*auto-*)*controllo*. Questo stato, a sua volta, è smarrito per effetto di perturbazioni indotte dall'instaurarsi di un'*atmosfera epistemica* di incertezza, alimentata, a sua volta, da un'azione riflessiva di auto-influenza esercitata dall'attore Mercato su sé stesso. Tutti questi sono apparsi all'analista come sintomi di un processo di identificazione attoriale con il ruolo narrativo attanziale del soggetto, dunque di un processo di soggettivazione che ha, per giunta, esiti personalizzanti. Il fenomeno che l'evidenza testuale sembra documentare è infatti quello del passaggio da una concezione del "mercato" in minuscolo, ad una del "Mercato" in maiuscolo. Com'è noto l'espressione "mercato" è indifferentemente impiegata secondo il numero singolare o plurale, a seconda che ci si riferisca con essa ad un mercato in particolare o ad un'insieme di differenti entità tra esse simili. "Mercato", in maiuscolo, invece è espressione impiegata in quanto nome proprio, come lo sono espressioni quali "Giovanni", "Monte Bianco" etc. La nostra ipotesi, con riferimento al processo di soggettivazione del mercato, è che l'espressione "mercato", di fatto, sia spesso usata alla stregua del nome proprio di un'entità munita di intenzioni e consapevolezza di sé, oltre che di passioni. I discorsi *sul* mercato tendono, insomma, spesso a metaforizzarlo come un agente individuale e senziente. La questione su cui ci

si è interrogati è se queste metafore siano, in qualche modo, da prendere alla lettera o meno, se siano o meno "letteralizzate". La risposta sembra essere che lo sono, nella misura in cui questo uso della metafora non sembra corrispondere ad *un* modo di parlare del mercato, ma all'unico modo per farlo sensatamente<sup>6</sup>.

Questo agente individuale e senziente, il "Mercato" in maiuscolo, appare appunto essere sensibile alle perturbazioni dell'atmosfera epistemica in cui agisce ed interagisce con altri attori, perturbazioni come, ad esempio, quelle determinate dall'instaurarsi di un "clima di incertezza" (espressione ricorrente, questa ultima, nella narrativa sul mercato) a seguito di una quantità di diversi fattori (instabilità politica, conflittualità sociale, fattori macroeconomici, fattori ambientali/catastrofi naturali etc).

Anche il ricorso ad immagini atmosferiche (quali l'evocazione di un "clima di incertezza" e simili) ha in questo contesto un uso extra-metaforico.

Una "atmosfera" *tout court* può essere definita, in termini semiotici, come un *macrotesto*, mentre una "atmosfera epistemica" può essere definita, in termini psicologici, come un sentimento epistemico diffuso all'interno di una comunità. I due concetti intrattengono tra loro una forte correlazione: il sussistere di una determinata atmosfera epistemica è attestato dall'insieme dei discorsi ridondanti che concorrono alla formazione del macrotesto che identifichiamo con l'"atmosfera" intesa in termini semiotici<sup>7</sup>. I continui riferimenti all'interno della narrativa sul mercato al clima ed all'atmosfera epistemica instauratasi sembrano essere, contemporaneamente, anche dei riferimenti riflessivi al complesso stesso delle narrazioni circolanti, al macrotesto attraverso cui è messa in discorso tale atmosfera epistemica. D'altronde a comporre questo macrotesto entrano anche elementi altri rispetto alle narrazioni che hanno direttamente a che vedere col mercato, elementi apparentemente non correlati a tali narrazioni. Ad esempio, il tema della "tempesta" e del "flooding", che domina la narrazione degli eventi meteorologici contemporanei agli eventi politici consumatisi nella settimana dell'ascesa di Monti al potere, è ridondante con quello della montata incontenibile dello "spread", fattore, questo ultimo, che entra a sua volta in un circuito di feedback causale con l'instaurarsi e l'alimentarsi del clima di incertezza diffusa.

L'atmosfera semiotica instauratasi nei media e nel discorso pubblico all'epoca dei fatti appare in genere attualizzare proprio una linea di isotopia informata al tema della catastrofe di origine naturale.

L'azione del "Mercato" con la "emme" maiuscola, in effetti, appare comparabile a quella di una forza naturale, quale quella propria ad una forma di vita animale, in parte umanoide ed in parte mostruosa (secondo la concezione biblica di "mostruoso" come aberrazione naturale *vs* "maligno" come ciò che è estraneo/alieno alla natura stessa), ad un essere *non compos sui*. Proprio

così, in ultima istanza, è messa in scena la perdita di controllo da parte del Mercato su sé stesso: un istinto animale, un impulso irrazionale lo domina e lo pervade. Il Mercato lotta con sé stesso per riprendere il controllo di sé e cerca appigli al suo esterno per recuperare un equilibrio smarrito nel turbinare tempestoso ed incalzate degli avvenimenti politici italiani. Il mercato, in definitiva, non solo è personificato, ma, in quanto entità antropica, è passibile di essere raccontato entro le fluttuazioni della sua stabilità emotiva, passibile di essere narrato, quindi, anche nei momenti di spersonalizzazione, momenti in cui è preda del panico e dell'istinto. Quel che l'analisi sembra ulteriormente suggerire è che l'attuarsi di questo complesso processo di personalizzazione del Mercato sia dettato da una strategia enunciativa precisa. Non che un'altra strategia non sarebbe possibile: nella misura in cui questa della personificazione è, come abbiamo detto, una ovvia strategia di *soggettivazione* una opposta strategia sarebbe infatti impiegabile, quella di *oggettivazione* (vs soggettivazione, appunto). Ma questa seconda strada, quella oggettivante, sembra preclusa alle narrazioni vertenti sul mercato, a causa di un incolmabile gap cognitivo che impedisce di produrre euristiche, discorsi che siano in grado di spiegare adeguatamente il mercato e l'esatta natura della sua relazione con l'esistente.

Un altro aspetto messo in luce dall'indagine testuale, infatti, è quello della notevole complessità, nonché della scarsa intelligibilità, che mostra di avere la dinamica d'interazione intercorsa tra i principali soggetti di comunicazione in campo nel corso del regime change. Appare, ad esempio, assai difficile giungere ad una ricostruzione univoca dello schema narrativo immanente all'agire di attori collettivi quali, ad esempio, il Mercato stesso, il ceto politico al potere, le parti sociali produttive, e questo in buona misura perché proprio il ruolo del Mercato appare cangiante e difficilmente definibile. D'altro canto, in una fase storica concitata e che mette a serio rischio il mantenimento dell'assetto sociale ed istituzionale esistente, come è quella in cui si è prodotto il regime change italiano, appare intuitivamente plausibile che non si possa lasciare che si affermi un clima confusionale di dispersione e smarrimento generalizzato del senso degli eventi e, dunque, della loro intelligibilità da parte della collettività.

I cittadini, per quanto forse in maniera illusoria, devono ritenersi in grado di interpretare la realtà corrente, attribuendo un ruolo definito soprattutto a quello che appare letteralmente il più potente tra gli *attori del cambiamento*, vale a dire il Mercato.

Per questo il discorso circolante attraverso i mezzi di informazione istituzionale (discorso alimentato, indifferentemente, da politici, scienziati dell'economia e dagli stessi mercanti) tende a produrre una narrazione della realtà in cui il Mercato viene rappresentato come un'entità senziente. Mentre nella trama reale delle interazioni comunicative intercorse tra i vari attori in

campo il ruolo esatto giocato dal Mercato è difficile da identificare, altri attori tendono invece a ricostruirne il ruolo all'interno delle narrazioni che ne producono, semplificandolo ed in parte forzandolo entro quello di un umanoide temporaneamente impazzito, la cui azione è estremamente pericolosa poiché è estrema la sua forza – e tutto questo per conferirgli un senso intelligibile per i più.

Rendere qualcosa senziente (raccontarla come tale), munirla di passioni, vuol dire munirla di motivazioni e quindi attribuirle e, soprattutto, giustificarne un comportamento – vuol dire, in altre parole, fare di *qualcosa* (nella fattispecie, un flusso ininterrotto di interazioni di scambio) *qualcuno* (da qui l'impiego dell'espressione "Mercato" come nome proprio), costruendone un *simulacro soggettivo*, cognitivamente fruibile e plausibile per la massa di coloro che appaiono essere, di fatto, limitati nella loro libertà economica e politica dall'iniziativa di questo stesso agente.

Il Mercato finanziario dell'era digitale, un'entità distribuita di natura semiautomatica, sfuggita in parte al controllo dei suoi artefici e che appare essere il più potente tra i *dispositivi di potere*<sup>8</sup> operanti nella nostra epoca, caratterizzato da una sua qualità inerentemente meccanica ed impersonale, è trasfigurato dai discorsi che vertono su di esso in una nuova entità. Un essere eminentemente animale e personale, munito di una propria psicologia che, per quanto elementare, è sufficiente a fare di esso un soggetto altro, con il quale l'individuo, né come singolo, né come parte della collettività, può forse sperare di "ragionare", ma che può sperare di ammansire.

E tanto bisogna farsi bastare: poiché il Mercato, in ultima istanza, appare essere in controllo pressoché totale della realtà economica e sociale, la saldezza dei suoi nervi, la sua capacità di auto-controllo, diventano condizioni indispensabili per tentare di preservare un certo livello di benessere acquisito da parte della comunità.

Ma come ammansirlo? Questo problema trova una risposta abbastanza immediata: come si placerebbe una divinità antropomorfa irata, ad esempio. Proprio questa, in effetti, sembra essere la chiave di lettura più appropriata del complesso rituale di sacrificio sociale messo in atto su scala continentale negli ultimi mesi (attraverso la cosiddetta "austerità" o "politica del rigore").

Mi avvio a concludere citando il mio amico e collega Andrea Picciuolo, che tempo fa scriveva in una lettera aperta a tutti i partecipanti all'atelier:

Credo che un'indagine sul Mercato, con la maiuscola, debba considerarsi come un capitolo di storia (nel senso di Foucault) delle religioni. Bisogna capire per quale motivo il riferimento al Mercato può essere utilizzato a fini persuasivi, e con tanta efficacia, oggi in Europa. Come, quando e perché si è prodotta la trasformazione dal mercato al Mercato?

La costante ed incalzante azione di personificazione cui

oggiorno è sottoposto il mercato nei discorsi pubblici, secondo un'attitudine diffusa a più livelli all'interno della società, azione che come abbiamo detto sembra a tratti assumere le caratteristiche dell'identificazione con una forza animale dai caratteri umanoidi, obbedisce spesso ad una tendenza alla deificazione antropomorfa del mercato da parte delle comunità che sono sottoposte all'arbitrio di chi lo controlla, tendenza che, a sua volta, s'inserisce nel quadro di una più generale attitudine alla sacralizzazione del mercato stesso.

Assistiamo così alla transizione dalla cultura del mercato, al suo culto.

## Note

1 Per una definizione rigorosa di "stato d'eccezione", nel senso che assume l'espressione in contesto giuridico e teorico-politico, il riferimento va a Giorgio Agamben (2003).

2 La nozione di *corifeo*, o enunciatore della pubblica opinione, qui impiegata è mutuata da Eric Landowski (1989), per come vi fa ricorso in *La società riflessa*.

3 Per una definizione articolata di "etnosemiotica" è d'obbligo rifarsi a Francesco Marsciani (2007, 2012).

4 Per altro, nella prospettiva di un suo eventuale, ulteriore sviluppo, essa andrebbe estesa, per completezza, ad abbracciare i discorsi circolanti all'interno delle reti sociali (digitali e non), così come quelli circolanti nei contesti quotidiani di interazione.

5 Nel contesto, ad esempio, dei media e dei canali di informazione specializzati o della produzione di documenti tecnici da parte di agenzie di rating, istituti di analisi, centri di ricerca etc.

6 Nel procedere al riscontro di questa ipotesi andrebbe forse affrontata una questione parallela, chiedendosi se i discorsi del Mercato fanno uso delle stesse metafore di quelli sul mercato ed in che misura, se fanno uso di questo tipo di metafore, vi ricorrono. Per quanto, come precedentemente segnalato, un tale lavoro di analisi sui discorsi del Mercato non sia ancora stato affrontato in maniera sistematica, alcune prime evidenze sembrano confermare il ricorso a metafore simili in entrambe i casi.

7 Due diversi concetti concorrono a costruire la nozione di *atmosfera* di cui qui ci avvaliamo. Il primo concetto è quello di "sentimento epistemico", un genere particolare di esperienza che ha luogo nel momento in cui il soggetto è coinvolto nello svolgimento di compiti cognitivi. Esempi di questo tipo di sentimenti (o passioni che dir si vogliono) includono, tra gli altri, la sensazione di saper qualcosa o quella di aver dimenticato qualcosa, nonché il senso di incertezza – sul tema esiste una ricca letteratura nell'ambito delle scienze cognitive e della filosofia della mente, per una ricognizione complessiva si veda, ad esempio, il saggio *Epistemic feelings*, di Ronald de Sousa (2008). Il secondo concetto cui ci ispiriamo è

quello di "*atmosfera* di una situazione", in base all'accezione che questa locuzione, seguendo Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone, può assumere nell'ambito del metalinguaggio semiotico. Secondo i due autori la "*atmosfera*" di una (certa) situazione è data dal "*montaggio delle sensazioni minuziose* che compongono una situazione" (Fabbri, Marrone 2001, p. 362 – nostro il corsivo). Ciò che possiamo identificare con la "*atmosfera*" di una situazione è, dunque, la composizione di sensazioni semplici in una sensazione o emozione complessa, vale a dire un "sentimento", e questo sentimento può, naturalmente, avere natura epistemica (nel senso che abbiamo stabilito sopra). Il luogo in cui, a nostro giudizio, è possibile individuare la manifestazione maggiormente saliente del darsi di un'atmosfera intesa in questi termini sarebbe, appunto, il testo in cui essa lascia traccia ed assume senso. I confini empirici del testo in questione possono essere molto estesi, qualora l'atmosfera che in esso trova manifestazione permei la dimensione collettiva del vissuto di una intera comunità. In questo senso possiamo parlare dell'atmosfera semiotica che si rende attuale in un dato momento storico, all'interno di una data comunità, distinguibile in base ad una propria specificità culturale, come di un "macrotesto".

8 Nell'avvalerci della nozione di *dispositivo di potere* intendiamo attenerci all'impiego, ormai "classico", fatto da Michel Foucault (1977).

## Bibliografia

- Agamben, G., 2003, *Lo stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Brun, G., Doğuoğlu, U., Kuenzle, D., a cura, 2008, *Epistemology and emotions*, Hampshire, Ashgate.
- de Sousa, R., 2008, "Epistemic feelings", in G. Brun, U. Doğuoğlu, D. Kuenzle, a cura, 2008, pp. 185-204.
- Fabbri, P., Marrone, G., a cura, 2001, *Semiotica in Nuce Volume II. Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- Foucault, M., 1977, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchi. Essais de socio-sémiotique*, Paris, Seuil; trad. it. 1999, *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1999.
- Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, Franco Angeli.
- Marsciani, F., 2012, "Introdução à etnosemiótica", in "Galáxia. Revista do Programa de Pós-Graduação em Comunicação e Semiótica", vol. 12, n. 23.

EIC

## Social Housing e schizofrenia. Il racconto dei pazienti Francesco Galofaro

### 1. La ricerca

Questo saggio presenta la prima parte di una ricerca, frut-

to della cooperazione tra CUBE (Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica), il Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone<sup>1</sup>, e l'associazione AITSAM – DDN, che comprende familiari e amici di persone sofferenti di disagio psichico. L'associazione gestisce case protette che ospitano da tre a cinque persone con alle spalle un percorso di cura a volte molto lungo. Il modello di *social housing* che porta avanti è innovativo, perché improntato a responsabilizzare le reti sociali intorno alla persona sofferente e a restituire diritto alla cittadinanza – si veda Tesolin, Fortunaso, Cassin (2011). Gli utenti del servizio ricevono periodicamente la visita del personale specializzato, e tuttavia si autogestiscono per quel che riguarda la loro vita quotidiana, con l'aiuto di una assistente familiare; sono ovviamente liberi di uscire e di condurre una vita lavorativa e sociale. L'anno scorso, AITSAM ha varato un progetto finanziato dal Centro Servizi Volontariato-Friuli-Venezia Giulia, finalizzato a stimolare la vita sociale e relazionale degli utenti del servizio. CUBE è stato coinvolto nel progetto con lo scopo di verificare l'efficacia dell'intervento.

Si tratta di otto interviste non strutturate, rispettivamente a quattro uomini e quattro donne. Il primo gruppo (d'ora in poi: gli utenti da 1 a 4) vive in una casa protetta a Pordenone, il secondo (le utenti da 5 a 8) a Sacile. I soggetti intervistati sono molto diversi per età e diagnosi, ma sono accomunati da un percorso che li ha portati ad un relativo grado di autonomia e capacità di convivenza. Ho discusso liberamente con gli utenti sul tema della loro vita quotidiana nell'appartamento: la routine, le uscite, le relazioni con gli altri ospiti. Talvolta gli utenti hanno arricchito il racconto con spunti biografici di grande interesse.

## 2. Strutture discorsive

L'analisi del livello enunciativo ha evidenziato due distinte tipologie di sintagmi ( $\alpha$  e  $\beta$ ), che ricorrono nella struttura discorsiva. Le loro caratteristiche sono riasunte nella seguente tabella:

	Sintagma $\alpha$	Sintagma $\beta$
Numero	Noi/Impersonale	Io
Modalità	Dovere	Volere
Tempo	Presente	Passato, Condizionale
Aspetto	Puntuale	Imperfettivo

Riscontriamo dunque un interessante legame di omologazione tra modalizzazione e débrayages enunciazionali, confermando quanto sostenuto da Francesco Marsciani (2012a, pp. 35 - 46) sulla struttura della relazione tra i differenti livelli del percorso generativo del senso. Nel raccontare la propria esperienza quotidiana gli utenti impiegano la prima persona plurale (noi), e riservano la prima persona singolare (io) ad alcune occasioni specifiche o ad excursus autobiografici, che risultano marcati. E' qualcosa che fanno tutti i pazienti, con variazioni quantitative. Accogliendo un suggerimento

di Paolo Fabbri, citerò un passo di Émile Benveniste (1966, p. 278) che chiarisce la situazione:

L'unicità e la soggettività inerenti all' "io" contraddicono la possibilità di una pluralizzazione. Non si possono avere più "io" concepiti dallo stesso "io" che parla, per il fatto che "noi" non è una moltiplicazione di oggetti identici [scil. come un consueto plurale], bensì un *congiungimento* tra l' "io" e il "non-io", quale che sia il contenuto di questo "non-io".

Il *noi* marca la routine, ed in particolare i turni e le procedure che comportano la gestione dello spazio domestico, oltre all'igiene personale. Si accompagna all'uso del presente indicativo ("la mattina facciamo le pulizie, a mezzogiorno cuciniamo"). Da un punto di vista aspettuale, il presente, mera iterazione di momenti puntuali, si oppone generalmente ad un *imperfetto*, durativo e incompletivo, che marca in genere i resoconti biografici. Il *passato prossimo*, invece, viene usato per singoli eventi che hanno interrotto la routine (uscite programmate; carnevale; una visita in centro città a natale).

Questa opposizione tra due strutture sintagmatiche permette di distinguere due regimi della temporalità. Il primo, quello della vita passata al di fuori della casa protetta, è un tempo lineare. In alcuni casi il racconto presenta un orientamento teleologico che si conclude con la crisi ed il primo ricovero, come nel caso dell'utente 8, una dottoressa la cui crisi è seguita al pensionamento anticipato e al fallimento matrimoniale. Il secondo regime della temporalità è di natura ciclica ed è corrispondente alla routine domestica. Il tempo della casa protetta sostituisce quello teleologico, tanto che nessuno tra i soggetti ricorda più di preciso da quanto tempo vi si trova, tutti sono costretti a ricostruire il momento dell'ingresso. In un caso, l'utente si basa sul numero di *natali* trascorsi, ossia di interruzioni della temporalità ciclica.

Una seconda caratteristica delle strutture sintagmatiche caratterizzate dal *noi* è che essa è complementare a costruzioni *impersonali* come "si deve", "bisogna". Queste caratterizzano le modalizzazioni deontiche dell'essere e del fare degli utenti (bisogna spazzare, lavare i piatti). Nel momento in cui l'utente esprime la modalità del *volere*, passa dal *noi* all'*io*; quando esprime un *sapere* passa alla terza persona singolare, il tempo della storia per Benveniste (1966, pp. 283-300).

Ad esempio, l'utente (6) mi ha descritto lo *Sposalizio della vergine*, di Raffaello, modello architettonico della chiesa di San Liberale a Sacile (terza persona), che si trova accanto alla propria casa in cui vorrebbe ritornare al più presto (prima persona singolare). La modalità del *volere* è inoltre legata all'uso del condizionale (*mi piacerebbe*) e costituisce un vero discrimine tra i racconti degli utenti, perché non tutti la esprimono. Gli utenti 1 e 4 lo riservano ad uscite, gite al mare o in montagna. Gli utenti 2 e 5 immaginano una famiglia. L'utente 7 vorrebbe, come ho detto, tornare a casa propria. Gli altri non rappresentano il futuro nel proprio racconto.

Ricordando il legame tra scelta pronominale e soggettività, secondo Benveniste (1966, pp. 310-319), sarà possibile distinguere, sulla base delle relazioni di omologazione che abbiamo descritto tra pronomi, tempi verbali e modalità, due tipi di soggettività. Il soggetto del *volere* e del *sapere* è *individuale* e coincide con l'utente. Il soggetto del *dovere* è *collettivo* e coincide con il gruppo di utenti che condividono la casa. Tale soggetto collettivo è complementare ad un *destinante impersonale*, il modo in cui "le regole" sono rappresentate nel racconto. Le regole non sono associate né all'istituzione né a chi ne fa parte e neppure alla badante che segue le vicende domestiche.

### 3. Gli spazi del racconto

L'articolazione degli spazi è altrettanto interessante. La prima opposizione che si riscontra è quella tra la casa protetta e le altre istituzioni sanitarie. Esse compongono un reticolo articolato sul territorio. Tre utenti (1, 5, 8) descrivono (al tempo passato prossimo) il loro peregrinare da una struttura all'altra (diverse case protette; strutture 24 ore, diagnosi e cura) sotto forma di *elenco*, il quale, come ci ha ricordato Umberto Eco (2009), è una figura retorica. Essa proietta una paradigmatica, nel nostro caso una struttura estesa nello spazio geografico, sull'asse sintagmatico, lineare, del racconto. La struttura spaziale presenta una natura gerarchica in uno dei racconti più articolati, quello dell'utente 2: il dipartimento di salute mentale è descritto attraverso la metafora della *fortezza*, attorniata da strutture di mediazione (diagnosi e cura, 24 ore) e infine dalle case protette. L'opposizione presenta dunque un orientamento topologico di tipo centro/periferia:

Centro/Semiperiferia/Periferia = DSM/Centri 24H/Case protette

Si tratta di altrettante metafore spaziali, non è detto che le architetture siano realmente disposte in questo modo entro il tessuto urbanistico, indicano piuttosto quale sia il reale rapporto di questi pazienti con il DSM (la *fortezza*) - un posto dal quale allontanarsi man mano che la vita riprende il proprio corso.

Ho notato poi che un dettaglio biografico non è mai raccontato: quello del primo ricovero. Il trattamento sanitario obbligatorio ed il suo spazio non sono mai nominati. Vorrei qui proporre una ipotesi: esso funziona come una *casa vuota* (Deleuze 1973), la cui assenza mette in circolazione gli altri spazi della struttura rendendo possibile il racconto degli utenti. Così, la serie degli spazi di cura che gli utenti hanno attraversato ne hanno modificato la vita, in meglio o in peggio, incidendo su abitudini, lavoro, relazioni.

Una seconda articolazione topologica è relativa alla frontiera *interno/esterno* posta dalla stessa casa protetta. Essa corrisponde bene a quella tra spazi lisci e striati (cfr. Boulez 1963; Deleuze, Guattari 1980). Lo spazio esterno è uno spazio liscio, percorribile secondo il *volere* dell'utente e dove si esprime una soggettività

individuale, marcata dall'uso del sintagma  $\beta$  a livello discorsivo. All'esterno si va per passeggiare, guardare le vetrine, andare al bar, comprare qualcosa al distributore automatico (un comportamento diffuso tra gli utenti in ristrettezze economiche). L'esterno è il luogo del singolare o, tutt'al più, dove coltivare relazioni duali con l'amica (utenti 5 e 6), o con il fidanzato (utente 5). Lo spazio interno alla casa, al contrario, è quello, striato, delle regole impersonali e della soggettività collettiva - sintagma  $\alpha$ . Proprio perché marcato da regole certe, lo spazio interno è anche un rifugio: gli utenti non escono quando stanno male. I motivi sono espliciti nel racconto 2: se negli sguardi degli estranei si leggono indifferenza e paura, si viene riportati continuamente alla propria condizione di disagio psichico. Gli estranei costituiscono una massa amorfa, che non corrisponde più alle reti sociali di cui l'utente faceva parte in passato, venute meno insieme alla conformazione urbanistica della città, radicalmente mutata a cavallo del millennio. Lo spazio esterno rimane comunque uno spazio di liberazione dove coltivare se stessi: ad esempio, la vita sedentaria domestica è una minaccia alla forma fisica, e porta perfino l'utente 2 a confondersi con l'utente 3 (che ha problemi di peso) in uno strano sincretismo: un solo soggetto, che corrisponde ad entrambi, mangia ed ingrassa. Per questo motivo l'utente 2 esce a passeggio in orari in cui gli sono risparmiati gli incontri, ad esempio al mattino presto. Nella sua duplice connotazione di liberazione e di minaccia, lo spazio esterno ricorda il *Reale* di Hegel, Lacan, Žižek, nel senso di ciò che discute le nostre sicurezze essendo irriducibile alla struttura.

La terza articolazione degli spazi è interna alla casa stessa. Tutti gli utenti adottano tattiche di "privatizzazione" dei diversi ambienti della casa. Non si tratta di una ripartizione stabile: anche qui la logica è quella di occupare la casa vuota perché il sistema delle relazioni interpersonali conservi un equilibrio: nella casa di Pordenone, l'utente 4 monopolizza la televisione; pertanto, se la cucina è già occupata dall'utente 3, l'utente 2 si ritira in camera. Il corridoio, spazio non utilizzato, è infatti anche quello che viene meno curato dai turni di pulizia. Nella casa di Sacile, se qualcuno ascolta già della musica, l'utente 5 accende la Tv in soggiorno. In entrambe le case, le persone che condividono lo stesso spazio (la camera) non parlano: la camera è un luogo per pensare, per scrivere, è il luogo della solitudine e del ritiro e, per i utenti che dichiarano di essere religiosi (3 e 7), della preghiera.

### 4. La casa protetta come dispositivo modale

Vorrei riflettere sul ruolo della casa protetta. Essa funziona come un dispositivo di regolazione, in due sensi diversi e tuttavia legati tra loro. Con Michel Foucault (1997, pp. 44-45), possiamo considerare la casa come un dispositivo disciplinare che, attraverso le sue procedure, struttura la giornata dell'utente intorno ad un regime della cura domestica, del sé e degli altri - turni

di pulizia, cucina, tempo per il privato e per l'uscita. Costituisce l'opposizione tra il soggetto plurale (che nel racconto regge il *dover fare* e il *dover essere*) e i soggetti singolari (che reggono il *voler fare* e il *voler essere*). Regola i rapporti tra utenti negli spazi, costituendo le relazioni attanziali tra loro: l'uno diviene soggetto, l'altro aiutante, il terzo opponente e così via. Sottolineo questo punto: è il dispositivo a costituire il soggetto e le sue relazioni: il soggetto non pre-esiste al dispositivo. In che modo esso opera questa costituzione? Vi è una affinità evidente con la definizione di dispositivo data da Algirdas Greimas e Jacques Fontanille (1996, pp. 57-58): la casa opera una disciplina a partire dai verbi modali. In particolare, abbiamo visto, concatenata quelli deontici (dovere, potere) con quelli volitivi. Dunque, le nozioni foucaultiana e greimasiana di *dispositivo* hanno in comune almeno il fatto di regolare le relazioni interattanziali. Rispondono ad una strategia, nel senso di Eric Landowski (1989, pp. 227-241), che viene attribuita al destinante impersonale.

Vediamo degli esempi: l'utente 4 occupa stabilmente il locale della TV, pertanto incarna il non-poter fare dell'utente 2, ed è dunque un suo opponente dal punto di vista *attanziale*. Lo stesso si può dire di chi ruba l'accendino all'utente 7, o di chi ogni mattina scrocca le sigarette dell'utente 6. I conflitti rappresentano l'occasione di dimostrare reciproca tolleranza e comprensione secondo il *si deve*. Un patto, quello con il destinante impersonale, che ciascuno di essi ha accettato nel momento in cui ha scelto di convivere.

Ma se la casa-dispositivo segue una strategia per costituire i propri abitanti come un soggetto collettivo secondo il *si deve*, contemporaneamente, gli utenti mettono in opera tattiche quotidiane – de Certeau (1990) – per ricavarsi spazi di individualità. Un classico, descritto anche da Erving Goffman (1961), è il ruolo della sigaretta. Gli utenti lo considerano l'unico piacere contrapposto ad una vita di doveri: dichiarano infatti di non bere e – in un caso - di non avere rapporti sessuali. Anche queste tattiche sono a ben vedere *permesse* dalla casa, attraverso l'articolazione degli spazi interni e la permeabilità della frontiera verso l'esterno.

## 5. La nozione di soggettività in chiave etno-semiotica

Il corpus di interviste che ho raccolto sembra sufficiente a stabilire che il progetto dell'associazione AITSAM-DDN è fondato su un bisogno reale degli utenti: quello di attraversare la frontiera rappresentata dalla casa protetta ed avere una vita sociale e di relazioni al di fuori. Come nelle *eterotopie di deviazione* secondo Foucault (1984), essa è distinta da una dimensione ucronica della temporalità, ed un ordine interno al cui confronto il mondo esterno può apparire caotico. Inoltre, se la società esterna, come nel caso del paziente 2, ricaccia gli utenti nelle case, queste possono ritornare “una galera, in cui regna un *silenzio infernale*”. L'uscita collettiva in-

terrompe l'ucronia e alla libera dalla logica impersonale del “si deve”. La partecipazione a convegni sulla psicosi restituisce agli utenti il diritto di parola e, almeno in parte, un *poter essere e fare*.

Per ciò che riguarda la costruzione della soggettività, i soggetti, gli opposenti, il destinante impersonale sono completamente costituiti dal racconto degli utenti. Quale relazione hanno con “la realtà”? Rispondere alla domanda è di un certo interesse per capire se la semi-otica possa essere utile alla psicologia clinica. Il soggetto frastico si trova infatti in sincretismo con il soggetto dell'enunciazione. La nozione di “soggettività costituita” affianca quella forte, comunemente in uso nella psicologia di ispirazione fenomenologica, ma non può essere confusa con essa (cfr. Dal Corno, Rizzi 2012). Anche se l'enunciato è pur sempre il prodotto di un soggetto enunciatore, la corrispondenza tra le strutture sintagmatiche dei diversi racconti fa pensare ad altro. Le strutture comuni ai diversi racconti non si devono alle scelte dell'enunciato, al contrario: la sua soggettività parrebbe costituirsi nell'incontro tra le forme discorsive e le articolazioni spaziali, ossia, in entrambi i casi, tra dispositivi semiotici. Le forme discorsive che raccontano la casa protetta sono infatti in relazione con la sua topologia, i regimi di visibilità che permette, i suoi effetti di senso empirici (cfr. Marsciani 2012b). Si tratta per questo di una soggettività *debole*: immanente, plurale e mai perfettamente individuata, inseparabile dal mondo del senso in cui si trova gettata, rispetto al quale non si danno né un *al-di-fuori* né un *al-di-là*. Collocare fuori dal senso una nozione di soggetto pre-semiotico, anteriore ad ogni determinazione spaziale, temporale, esperienziale, mi sembra un abbaglio non giustificato dall'analisi. Si tratterebbe di una nozione di “Soggetto” che non cattura la variabilità delle esperienze individuali, un'ennesima notte delle vacche nere, inadeguata a fungere da epistemologia per la semi-otica, tantomeno a favorirne la collaborazione con altre scienze (o anti-scienze) umane. La mossa da giocare è allora la seguente: così come Foucault perviene alla nozione di dispositivo con una generalizzazione dalla dimensione linguistica a quella sociale, così anche noi operiamo una generalizzazione del semiotico dalle forme della testualità tradizionali al mondo della vita.

### Note

1 Ringrazio la dr.ssa Fortunaso e la dr.ssa Ulian per l'aiuto e la disponibilità a discutere gli aspetti scientifici del mio lavoro. Eventuali imprecisioni ed errori rimangono responsabilità esclusiva dell'autore.

### Bibliografia

Benveniste, E., 1966, *Problèmes de linguistique Générale*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore 1971.

- Boulez, P., 1963, *Penser la musique aujourd'hui*, Mainz, Schott's Söhne; trad. it *Pensare la musica oggi*, Torino, Einaudi 1979.
- Dal Corno, F., Rizzi, P., 2012, *La ricerca qualitativa in psicologia clinica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- De Certeau, M., 1990, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard.
- Deleuze, G., 1973, "À quoi reconnaît-on le structuralisme?", in *2 Histoire de la philosophie, Idées, Doctrines*, vol. 8, pp. 299-335; trad. it. "Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?", in P. Fabbri, G. Marrone, a cura, 2000, pp. 91-110.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit; trad. it. parz. *Nomadologia*, Roma, Castelvecchi 1995.
- Eco, U., 2009, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani.
- Fabbri P., Marrone, G., 2000, *Semiotica in nuce. I. I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Roma, Meltemi.
- Foucault, M., 1984, "Des espaces autres", in "Architecture, Mouvement, Continuité", n. 5, pp. 46-49, trad. it. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis 2008, pp. 19 - 32.
- Foucault, M., 1997, «*Il faut défendre la société*», Paris, Hautes études Seuil-Gallimard; trad. it. "Bisogna difendere la società", Milano, Feltrinelli 2009.
- Goffman, E., 1961, *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York, Doubleday; trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi 2003.
- Greimas, A.J., Fontanille, J., 1991, *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica delle passioni*, Milano, Bompiani 1996.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1999.
- Marsciani, F., 2012a, *Ricerche semiotiche II*, Bologna, Leonardo.
- Marsciani, F., 2012b, *Introdução à etnossemiótica*, São Paulo, Centro de Pesquisas Sociossemiótica.
- Tesolin, F., Fortunaso, P., Cassin, A., 2011, "Social housing. An innovative experience in a Mental Health Service", in "Psichiatria di comunità", vol. x, n. 2, pp. 88-94.



## Effetto di soggettività: tra competenza e ruolo tematico

Michele Martini

### 1. Introduzione: quale "soggettività" per la Semiotica?

Il concetto di "soggettività" è, da diversi punti di vista, piuttosto nuovo per la disciplina semiotica. Il tentativo di trovargli una collocazione e una specifica funzione all'interno della teoria greimasiana classica non può quindi che sfociare in un'ampia varietà di interpretazioni. In termini più strettamente teorici la sua stessa esistenza all'interno dell'armamentario analitico viene,

non di rado, messa in discussione. Non abbiamo già abbastanza problemi con la nozione di "Soggetto"? E ancora, se la "soggettività" in qualche modo pertiene al Soggetto, non rischiamo di ritrovarci con un elemento derivato, poco chiaro e difficilmente operativo in termini d'analisi?

La questione è certo spinosa e di non facile soluzione. In questo mio breve contributo, lungi dal voler rispondere in maniera esauriente alle molte domande che un simile tema inevitabilmente pone, partirò dall'analisi di un *case study* specifico e tenterò, sulla base dei risultati ottenuti, di definire le modalità e l'ambito all'interno del quale il concetto di "soggettività" potrebbe trovare una sua formulazione semiotica.

### 2. "Vieni giù, vieni giù, manifesta pure tu!"

Il *case study* che intendo analizzare è una piccola manifestazione che ha avuto luogo la mattina del primo maggio 2012 di fronte al supermercato PAM di via Marconi a Bologna. L'azione di protesta, organizzata dal collettivo "Time Out", era motivata sia alle recenti scelte dalla catena PAM per quanto riguarda la gestione del lavoro precario, che alla decisione della direzione di aprire il supermercato il primo maggio ignorando la tradizionale chiusura in onore della "Festa dei Lavoratori". All'arrivo dei manifestanti, i quali avevano dichiarato in anticipo l'intenzione d'istituire un presidio temporaneo allo scopo di convincere i consumatori a rimandare gli acquisti, le forze dell'ordine erano già schierate. Durante la manifestazione, durata approssimativamente tre ore, la situazione si è mantenuta stabile e può essere rappresentata come segue (fig. 1).

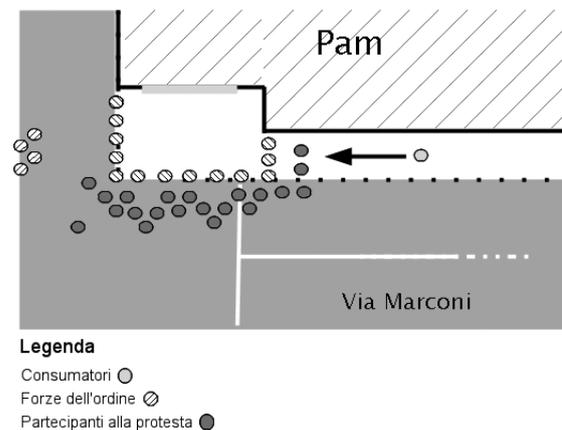


Fig. 1 – Rappresentazione grafica della manifestazione.

Le forze dell'ordine, costituite da una trentina di agenti in tenuta anti-sommossa, hanno circondato l'intero spazio prospiciente l'entrata del supermercato. Questo cordone di sicurezza aveva il duplice compito d'impedire l'entrata ai manifestanti ma, al contempo, permetterla ai consumatori. I partecipanti alla protesta, tra le 40 e le 50 persone, hanno a loro volta circondato lo schieramento della polizia con cartelli e megafoni. L'azione

da loro svolta è consistita principalmente nel leggere comunicati informativi, gridare slogan e tentare di convincere i consumatori a non entrare nel supermercato. Cerchiamo ora di definire in maniera più approfondita le caratteristiche dei principali attori in campo e la configurazione complessiva che ne risulta.

### 2.1. Il cordone di polizia

Nella maggior parte dei casi le forze di polizia possono essere considerate come una Totalità Integrale. Ciò deriva dal fatto che il loro ruolo tematico, estremamente forte e marcato, è funzionale non solo allo svolgimento delle loro mansioni ma anche al mantenimento e all'espressione del sistema gerarchico che è ad esse sotteso; in altre parole, "il lungo braccio della legge". È tuttavia molto interessante notare come questo ruolo tematico abbia, in relazione a determinati fattori, differenti gradi d'intensità. Nel nostro caso, per esempio, il comportamento degli agenti era differente a seconda che essi si trovassero nella parte sinistra del cordone, di fronte ai superiori, o nella parte destra che risultava invece meno visibile. Se i primi infatti mantenevano un rigido regime di programmazione sia nella relazione fra loro che nei confronti dei manifestanti, i secondi chiacchieravano con quest'ultimi e con i colleghi.

Dal punto di vista dello schema attanziale, considerando l'attore "Polizia" come Soggetto, risulta facile individuare nella legge il Destinante/Destinatario, nel mantenimento dell'ordine l'Oggetto di Valore e nei manifestanti un Oppositore. Inoltre, come abbiamo già sottolineato, le marche che definiscono il ruolo tematico del poliziotto sono le stesse che fanno di lui l'espressione del Destinante stesso.

### 2.2. I manifestanti

Il gruppo dei manifestanti, sebbene molto eterogeneo e caratterizzato dalla presenza di alcuni leader, rappresenta in linea generale un buon esempio di Totalità Partitiva. Le modalità secondo le quali i singoli soggetti possono divenire parte di tale attore collettivo sono tuttavia alquanto differenti, se non addirittura opposte, rispetto a quelle dell'attore "Polizia". In questo caso infatti, contrariamente a quanto accade in un sistema di tipo burocratico, l'assunzione del ruolo tematico è il risultato di una serie di pratiche e non il suo presupposto. L'azione di protesta non è un'azione routinaria ma, al contrario, qualcosa di estraneo alla quotidianità che intende manifestarsi come tale per un fine comunicativo. Ne consegue la necessità, per i partecipanti, di abbandonare temporaneamente i ruoli rivestiti nella vita di tutti i giorni al fine di costruire quello di "manifestante". Tale trasformazione avviene principalmente sulla base di tre pratiche principali: marcatura, azione strategica e posizionamento. La rilevanza di questi tre elementi e le loro mutue relazioni mutano profondamente al variare della tipologia di protesta. Nondimeno, esse giocano sempre un ruolo centrale nelle dinamiche le-

gate all'espressione del dissenso. Nel nostro caso, per molti versi piuttosto classico, i singoli manifestanti erano marcati come tali per il fatto d'impugnare cartelli, striscioni e megafoni. Essi costituivano un gruppo dai confini solo parzialmente marcati e mettevano in atto un'azione strategica cantando slogan, distribuendo volantini e occupando parte della strada. All'interno di questo panorama generale è a mio avviso interessante sottolineare una dinamica conseguente a quella precedentemente descritta per l'attore "Polizia". Nella parte di sinistra, dove gli agenti performavano rigidamente il loro ruolo tematico, anche i manifestanti costruivano ed esprimevano il proprio in maniera più radicale cantando all'unisono, agendo con coordinazione ed evidenziando insistentemente l'esistenza del confine creato dal cordone di sicurezza. Nella parte destra invece le persone appartenenti ai due gruppi, pur mantenendo le rispettive posizioni, tendevano a relazionarsi più in termini d'aggiustamento che di programmazione.

Dal punto di vista attanziale il soggetto/attore collettivo "manifestanti" ha due diversi Programmi Narrativi: il suo PN principale è quello di manipolare i consumatori secondo un "non voler fare" mentre il suo PN d'uso è quello di turbare l'ordine rendendo problematica l'esecuzione di una normale pratica quotidiana. In questo modo i manifestanti tentano di divenire un Destinante efficace nei confronti dei consumatori.

### 2.3. Il consumatore

Il potenziale consumatore è dunque il soggetto che viene coinvolto, durante lo svolgimento di una pratica routinaria, in una serie di relazioni e dinamiche eccezionali. Cerchiamo dunque di rileggere la situazione focalizzandoci sulle relazioni che lo coinvolgono.

Dal punto di vista modale egli è perfettamente equipaggiato per portare a termine un normale PN d'acquisto realizzando conseguentemente tutti i PN d'uso che esso presuppone. Tuttavia, nel momento in cui egli arriva davanti al supermercato, e cioè nella fase di performance del PN d'uso finalizzato a raggiungere il supermercato, la necessità di un ulteriore PN d'uso emerge inaspettatamente: attraversare il gruppo di manifestanti e il cordone di sicurezza. Possiamo riassumere la situazione come segue:

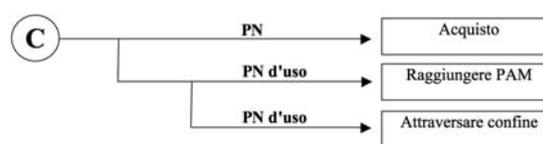


Fig. 2 – I PN degli attori in gioco.

Come sappiamo la mancata realizzazione di un PN d'uso a qualsiasi livello compromette la realizzazione

del PN principale. Tale stretta relazione risulta, nel nostro caso, particolarmente evidente e significativa. Il PN d'uso in questione prevede infatti l'attraversamento di un confine il quale, come abbiamo visto in precedenza, è costituito da due gruppi che si fronteggiano. Tale anomala situazione ha interessanti conseguenze. Quello che normalmente è uno spazio unico e omogeneo viene infatti diviso in due parti delle quali una, quella prospiciente l'entrata del supermercato, è completamente circondata. Viene così a crearsi, a livello topologico, una evidente categoria "dentro/fuori" dove "fuori" si trovavano i manifestanti e "dentro" il supermercato. L'intento di quest'ultimo, considerato a tutti gli effetti come uno degli attori in gioco, era di mantenere la pratica dell'acquisto nell'ambito della normalità e di una relativa insignificanza. Al contrario l'azione di protesta aveva il chiaro obiettivo di risemantizzare tale pratica in senso disforico creando, con l'espressione di un determinato sistema di valori, il seguente semi-simbolismo:

FUORI:ENTRO  
=  
DIRITTI DEI LAVORATORI:DIRITTO AL CONSUMO

All'interno di tale dinamica il cordone delle forze dell'ordine, ovvero il confine vero e proprio, giocava un ruolo molto particolare. Esso aveva infatti il compito di difendere il "diritto al consumo" e, di conseguenza, doveva permettere l'accesso ai consumatori ma non ai manifestanti. Ciò significa che fondamentalmente il criterio di selezione era basato sulla riconoscibilità di un determinato PN: se un soggetto esprimeva un PN d'acquisto poteva passare mentre se eseguiva un PN di protesta gli era impedito.

Il consumatore veniva dunque a trovarsi in una situazione conflittuale incentrata attorno a un nuovo Oggetto di Valore ovvero la "gestione delle pratiche d'acquisto". Il PN d'uso "superare il confine", con l'apparizione di un nuovo Destinante, si riconfigurava dunque come uno schema polemico che metteva in discussione l'autorità del Destinante del PN principale. Di conseguenza il PN d'acquisto, già in fase performativa e di fatto ancora praticabile, veniva sospeso tornando bruscamente alla sua fase virtuale.

### 3. Competenze, dispositivi e effetti di soggettività.

Come abbiamo visto dunque il Soggetto-consumatore viene a trovarsi in una situazione conflittuale all'interno della quale egli deve decidere, anche spazialmente, come posizionarsi. Ciò è dovuto al fatto che l'interferenza con il suo PN routinario lo porta a divenire osservatore della propria pratica e, di fatto, a produrre un discorso al riguardo (cfr. Landowski 2005, pp. 40-41). L'azione di protesta, così come la presenza del cordone di sicurezza, risemantizzano l'Ov "acquisto" ponendolo improvvisamente al centro di una complessa serie di relazioni. Ma procediamo con ordine.

Da un punto di vista strettamente strutturalista Soggetto e Oggetto di Valore si definiscono entrambi nella relazione che li unisce e, più precisamente, il secondo costituisce "il luogo di investimento dei valori (o delle determinazioni) con il quale il soggetto è congiunto o disgiunto" (Greimas, Courtés 1979, p. 227). Ne consegue che, al di là della posizione attanziale, a diversi sistemi di valori corrisponderanno diversi Soggetti e diversi Ov. La mutua relazione fra quest'ultimi diverrà infatti a sua volta espressione del sistema valoriale che ad essa sottende. La definizione di un determinato PN e il sistema valoriale che vi soggiace sembrano dunque intrattenere una duplice relazione: il primo è infatti manifestazione del secondo il quale, a sua volta, lo fonda come significante. Il processo appena descritto è evidentemente necessario alla virtualizzazione di un qualsiasi tipo di PN che, in questo modo, istituisce l'intera configurazione degli attanti. Mi sembra tuttavia piuttosto evidente che la presupposizione di un sistema di valori preesistente rispetto al quale il Soggetto dovrebbe preventivamente essere congiunto o disgiunto allarghi ulteriormente la questione.

Nel *case study* appena descritto abbiamo visto come il Soggetto-consumatore venga a trovarsi improvvisamente in una situazione d'*impasse* dovuta al conflitto tra due possibili destinanti. Nondimeno entrambi i PN proposti sono egualmente possibili: il Soggetto, una volta deciso, non avrà altri ostacoli che lo separino dall'Ov prescelto. È altresì vero però che, relazionandosi ad un Ov piuttosto che all'altro, egli non solo ridefinisce sé stesso ma anche l'intera struttura attanziale. Una simile dinamica, che di fatto concerne le possibilità d'interpretazione della realtà circostante, ci suggerisce a mio parere un primo indizio su quello che propongo di chiamare "effetto di soggettività".

La soggettività, in termini più foucaultiani, è il prodotto della relazione con un dispositivo. Quest'ultimo, a sua volta, consiste nella configurazione delle relazioni che si creano tra elementi estremamente eterogenei (discorsi, misure di polizia, edifici, ecc.), "ha sempre una funzione strategica concreta e si iscrive sempre in una relazione di potere. Come tale, risulta dall'incrocio di relazioni di potere e relazioni di sapere" (Agamben 2006, p. 7). Ecco dunque che, in qualche modo, il dispositivo sembrerebbe relazionarsi a un qualsiasi PN, e al Soggetto che ne consegue, al livello della competenza. Esso, coerentemente con la teoria classica, influenzerebbe il "potere" e il "sapere" necessari al Soggetto, una volta virtualizzato il proprio PN, per raggiungere il suo Ov. Tuttavia tale relazione sembra essere più profonda e influenzare l'intero processo fin dalle sue prime fasi. Come abbiamo visto la stessa nozione di "competenza" ha contorni vagamente definiti e vive, per così dire, una doppia esistenza: essa infatti è un fenomeno assai più ampio che, sotto la denominazione generica di competenza, fa parte della problematica dell'azione umana e fonda il soggetto come attante (qualunque sia il campo

su cui essa si esercita). Da un altro lato, la competenza, così come è definita dai chomskiani, è un sapere, cioè una conoscenza implicita che il soggetto ha della propria lingua (e che fonda il concetto di grammaticalità): si noterà tuttavia che questo sapere non concerne il saper-fare, ma porta su un “dover essere”, cioè sul “contenuto” della competenza, inteso come un sistema di costrizioni (insieme di prescrizioni e interdizioni) (Greimas, Courtés 1979, p. 42).

#### 4. Conclusioni

Rileggendo ora la condizione del Soggetto-consumatore all'interno del *case study* possiamo vedere come la sua competenza, ovvero la sua conoscenza del dispositivo conflittuale rispetto al quale si relaziona, lo ponga dinanzi ad un problema relativo al “dover-essere” di un determinato stato di cose e, conseguentemente, alla costituzione dell'intero sistema attanziale all'interno di quello stato. Di tale “dover-essere” egli è parte integrante poiché la sua azione e il suo posizionamento non derivano unicamente dall'adesione ad un Destinante piuttosto che a un altro ma soprattutto dalla relazione che questi due destinanti intrattengono tra loro. Sebbene tale dinamica non sia sempre evidente, nel caso da noi analizzato analizzato essa si concretizza topologicamente nell'elemento del confine. L'effetto di soggettività sarebbe dunque legato ad una vera e propria “presa di posizione”. Esso costituirebbe infatti la rappresentazione locale che un soggetto dà di sé stesso all'interno del discorso che egli produce relativamente a un determinato dispositivo e, conseguentemente, ai PN e OV che costituisce. L'effetto di soggettività non sarebbe tuttavia frutto della semplice adesione ad un determinato sistema di valori e della definizione di un OV adeguato. Al contrario, esso è il risultato dello svolgimento di una determinata pratica all'interno di un dispositivo conflittuale locale. A partire da questo punto possiamo quindi fare alcune considerazioni. In primo luogo l'effetto di soggettività sembra essere connesso a un “sapere” che in qualche modo sovradetermina la stessa possibilità di azione del soggetto. Possiamo chiamare tale stato presupposto “coscienza”, nei termini in cui essa è definita come la capacità di produrre un discorso che comprenda la descrizione di una determinata configurazione di sistemi conflittuali e la virtualizzazione di differenti PN in relazione ad essa. In secondo luogo, essa sarebbe una delle conseguenze della realizzazione di uno di tali PN. Lo svolgimento di una pratica e la conseguente definizione del proprio posizionamento all'interno di un sistema di relazioni con gli altri attanti comporterebbe infatti la riformulazione del discorso sopra citato in relazione alla nuova condizione di congiungimento con l'OV designato.

Ecco dunque che l'effetto di soggettività si costituisce nel percorso che dalla definizione di un OV porta al congiungimento con esso e, più precisamente, nel discorso che su tale percorso il soggetto localmente produce.

Quest'ultimo è infatti parte integrante di tale processo e, ovviamente, evolve con esso. Nel nostro *case study* il Soggetto-consumatore, inizialmente assolutamente a suo agio nell'esecuzione di un PN routinario, si vede costretto a riformulare il proprio PN poiché proprio la sua conoscenza dell'insieme di prescrizioni e interdizioni è mutato con il mutare delle forze in campo: essere “consumatore” il primo maggio non è come essere “consumatore” un qualsiasi altro giorno. Ne consegue la necessità, per il soggetto, di una ridefinizione dell'intero panorama attanziale. Come ho già sottolineato in precedenza la definizione di un ruolo tematico può essere il motivo di un determinato comportamento, come nel caso della polizia, oppure il risultato di una serie di pratiche, come nel caso dei manifestanti. A mio parere, se nel primo caso si può parlare di ruolo tematico nel senso più classico del termine, nel secondo la situazione è più complessa e coinvolge il processo sopra descritto. Vorrei dunque concludere suggerendo che il concetto di “soggettività” potrebbe trovare spazio nella disciplina semiotica come risultato di un “effetto di soggettività” il quale è prodotto dall'attuazione di determinate pratiche e porta, come esito finale ma sempre locale, alla creazione di una particolare tipologia di ruolo tematico.

#### Bibliografia

- Agamben, G., 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo Editore.
- Greimas, A.J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori Editore 2007.
- Landowski, E., 2005, *Les interaccions risquées*, Limoges, Pulim; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.

E|C

## Sporco e pulito: visualizzare la metafora Mara Persello

### 1. Il soggetto resistente

Una delle più conosciute metafore di Michel Foucault paragona l'uomo ad un volto di sabbia cancellato dalle onde del mare (Foucault 1966, p. 415). Il soggetto descritto in *Le parole e le cose* è passivo, determinato dal contesto e dalla storia delle idee, risultato di dispositivi di potere; il mutare delle situazioni ne cambia la definizione e la natura, tanto che, appunto, niente rimane del soggetto se non un volto di sabbia alla mercé delle onde sul bagnasciuga.

Questa citazione, esemplarmente post-strutturalista, è però solo un passaggio intermedio dell'evoluzione del

pensiero del filosofo francese. Il suo interesse è stato sempre focalizzato sul soggetto, e sui modi in cui questo soggetto, soprattutto se deviante, viene neutralizzato da dispositivi di sapere e potere che garantiscono così la propria sopravvivenza, e la sua dannazione. Ma la rivincita degli uomini infami raccontati da Foucault è nella loro presenza, e mentre la normalità si dissolve nelle nebbie della storia, la memoria dei diversi resta tenacemente attaccata ai documenti che ancora testimoniano lo scontro tra le regole del potere e chi a queste regole non ha voluto o potuto adeguarsi (Foucault 1977). In questi uomini Foucault intravede quell'imperfezione (Greimas 1987) che costringe alla coscienza e all'autoanalisi sia il potere dei normali che la devianza degli anormali (Foucault 1973, pp. 219 e seguenti). Nella disciplina del sé, nel "conosci te stesso" (Martin 1988), nella parresia, il coraggio del debole contro il forte in nome della verità (Foucault 2009), Foucault individua i dispositivi di resistenza al potere, e la strada per la libertà. È l'opposizione a fondare la coscienza del sé, e questo insegnamento, lungi dal negare il soggetto, lo situa e lo posiziona.

Nell'ambito della creatività sottoculturale si trovano innumerevoli esempi di questa resistenza che diventa consapevolezza. La costituzione stessa della sottocultura si addensa a partire da due caratteristiche logiche prima che contenutistiche: il suo posizionamento oppositivo e marginale (Williams 2011). Una sottocultura è un esempio di come una resistenza ad un dispositivo di potere possa far emergere una soggettività, che si dota di propri dispositivi, generando un'enunciazione consapevole.

Trasportando all'interno della semiotica generativa le caratteristiche di opposizione e marginalità individuate da Patrick Williams, ci si trova in un percorso narrativo, che presenta una relazione di contrarietà fra un soggetto-sottocultura e un simulacro di cultura egemone, a cui la sottocultura stessa attribuisce il potere, riconoscendo la propria posizione di svantaggio iniziale. La coscienza di questa alterità genera il soggetto-sottocultura. La contrarietà è nel quadrato semiotico una relazione interna ad una determinata categoria, parallelamente la sottocultura è reazione interna alla semiosfera, esprime un'insoddisfazione rispetto a uno o più categorie di una cultura parentale (Hall, Jefferson 1976, p. 52), e individua un proprio posizionamento antagonista a tale livello, costruendo in seguito una proposta alternativa che si cristallizza in un'identità.

## 2. Bricolage, omologia, rapporto integrale

La costruzione identitaria sottoculturale, e la sua relativa stabilità e riconoscibilità, sono risultato di un bricolage. Quel bricolage di cui parlava Claude Lévi-Strauss, ripreso da Dick Hebdige e in questo contesto definito come giustapposizione di oggetti di consumo in uno stile che esprime l'identità sottoculturale (Hebdige 1979, p. 103).

Nella definizione di sottocultura come opposizione parziale e relativa, e nell'uso della nozione di bricolage mutuata da Lévi-Strauss, i paralleli fra il Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham<sup>1</sup>, a cui Hebdige, Hall e Jefferson fanno capo, e la coeva semiótica strutturalista sono evidenti. Meno visibili sono alcune anticipazioni teoriche del CCCS a cui la culturologia è arrivata molto più tardi. Un concetto che merita di essere rivalutato in questo senso, anche alla luce degli studi successivi di Lakoff e Johnson sulle possibilità conoscitive delle metafore, è quello di omologia, che sarà utile anche in questo intervento, nella sua ridefinizione semiotica, per tentare una risposta a quesiti lasciati irrisolti dal dibattito post-sottoculturale di inizio millennio. Attraverso il termine omologia Paul Willis (1978) specifica il funzionamento del bricolage a partire dalla manipolazione, da parte dei gruppi sottoculturali, dei beni di consumo messi a disposizione dalla cultura egemone. I beni materiali messi in circolo, dice Willis, includono una determinata ideologia, quella, appunto, della cultura egemone. Il soggetto ha due possibili modi per mettersi in relazione con questa offerta di forme ed idee. Può appropriarsene e ridistribuirle in modo indicale, ovvero in un rapporto uno-a-uno di accettazione del sistema e dell'ideologia, tramite un consumo acritico di condivisione e partecipazione. Una seconda categoria di consumatori, che non può accedere a tutta questa cultura materiale per motivi economici, ad esempio, o che non intende sposarne l'ideologia soggiacente, si limita, a partire da quella coscienza di soggettività alternativa che il suo posizionamento marginale o oppositivo la porta ad adottare, a servirsi e a selezionare solo quegli elementi di questa vasta offerta che considera appropriati alla costruzione di un bricolage identitario specifico. Questi elementi verranno spogliati della loro ideologia e rivisitati in un bricolage che non trasferisce un elemento da un sistema semiotico ad un altro, piuttosto, lo ridefinisce secondo un nuovo progetto (Floch 1995, pp. 152-153). Questo nuovo progetto è coerente e raccoglie vari elementi in un rapporto omologico, basato sulla trasposizione di una determinata categoria in diversi sistemi semiotici. Willis prosegue specificando che questa omologia è sincronica, è una risposta specifica ad una situazione specifica. Nel caso in cui la risposta omologica, la selezione di solo alcuni determinati elementi della cultura materiale, diventi cosciente comportamento di contrasto o protesta rispetto alle offerte del sistema, rendendosi riconoscibile in modo iterativo, si ha un rapporto integrale, cioè una forma stabile di stile di vita, che ha superato la prova del tempo e assunto un significato simbolico diverso da quello originario, legato al suo significato nel bricolage.

L'omologia di Willis che diventa stile integrale è la stessa omologia fra un look ed una visione che Floch (1995, pp. 124-162) ha indicato nello stile Chanel. Anche lo stile Chanel nasce come opposizione allo stato della moda precedente; negando la tradizione, Chanel sce-

glie una determinata categoria rispetto a cui opporsi, rappresentata dallo stile del sarto Poiret. Floch costruisce un parallelo Chanel/Poiret e la categoria classico/barocco, mutuata dalla teoria dell'arte di Wollflin. Floch dimostra in questo saggio che la coerente applicazione dell'omologia fra un look e una visione classica rende l'identità Chanel riconoscibile nel tempo al di là delle produzioni stagionali o addirittura dell'avvicinarsi degli stilisti. Il rapporto fra oggetto materiale e visione della Maison è diventato integrale, vestire Chanel non è solo indossare un capo ma affermare un'idea. Allo stesso modo, l'omologia esistente fra lo stile di vita previsto da una scelta sottoculturale e le forme della presenza sociale visibile, è un legame sincronico, risposta ad uno stato dei fatti in un momento preciso della storia, che diventa però legame integrale nel suo resistere nel tempo.

Gli studi post-sottoculturali hanno molto criticato il CCCS per la rigidità della sua impostazione. In particolare David Muggleton vede nell'omologia una correlazione troppo deterministica fra l'essere e l'apparire, un'interdipendenza creata nella teoria e senza corrispondenza nella ricerca etnografica, che non tiene conto delle migrazioni, dei cambiamenti di gusto, delle evoluzioni e dell'indeterminabile ampiezza di interessi di ciascun membro di una sottocultura come individuo irripetibile (Muggleton 2000, p.74). Il dibattito sulla natura delle sottoculture si è spostato quindi sull'indeterminatezza dei confini, i lavori del centro di Birmingham sono stati accantonati. Solo recentemente si sta cercando di ridefinire gli strumenti individuati, e di ricostruire il dibattito a partire da una rivalutazione di alcuni concetti sviluppati allora (Magaudda 2009; Trondman 2011). Questo nel tentativo di superare l'incapace parcellizzazione a cui ha portato la visione postmoderna della sottocultura, la cui definizione è diventata talmente vasta e relativa da essere, nei fatti, analiticamente inutilizzabile e culturalmente sterile. In realtà, quello che gli esponenti della corrente post-sottoculturale non mettono a fuoco è l'aspetto sincronico che Willis attribuisce all'omologia. La corrispondenza fra essere e apparire è in Willis un'istantanea, la prospettiva di Muggleton, invece, è diacronica. Il soggetto è una definizione storica (Foucault 1966), ma l'identità è percepita come stabile; i contorni sono sfumati, ma ci sono. Se la sottocultura fosse solo un comportamento di consumo storicamente circoscritto, e nuovi tempi pretendessero nuove sottoculture, non si spiegherebbero alcune permanenze, come ad esempio il punk, ripetuto da generazioni sempre più lontane dalla sua data di fondazione e dal suo luogo di origine, ma anche stile di vita scelto da chi ha ormai abbondantemente superato la soglia dell'adolescenza e il suo bisogno di risposte identitarie forti.

### 3. Sporco/pulito. Un esempio di posizionamento omologico

La soluzione a questo stallo sociologico può venire dalla semiotica, che, sull'esempio di Floch, si concentra sul rapporto semiotico fra i vari sistemi, permettendo un'analisi meno distratta da variabili storicistiche.

Sulla falsariga di Floch, si può tentare un esempio che concili identità riconoscibili e contorni sfumati, partendo da una categoria citata nel 1969 da Roland Barthes, quella di sporco/pulito. Barthes descrive il carente senso dell'igiene nella sottocultura hippie, notando come si tratti di una spettacolare contraddizione ad un valore primario nel sistema culturale americano (Barthes 1969, p. 98), e introducendone così il significato simbolico. C'è modo e modo di essere sporchi: ogni sottocultura ha il suo modo speciale di discostarsi dalla cultura egemone e posizionarsi rispetto a questa categoria, e di rispetto ad esso, a seconda del tipo di critica che intende esercitare. Volendo proiettare le posizioni su un quadrato semiotico, basterà prenderne ad esempio quattro (Fig. 1).

Procedendo storicamente, la prima sottocultura a presentarsi sulla scena è quella dei Mods, abbreviazione di Modernists<sup>2</sup>. Si tratta di una sottocultura che si sviluppa alla fine degli anni 50 fra i giovani inglesi sull'onda del boom economico. La promessa di benessere e di avanzamento di classe viene accolta con uno slancio verso il futuro. La celebrazione di questo ottimismo avviene attraverso la cura maniacale del look, gli abiti costosi e su misura, la vespa come mezzo di locomozione

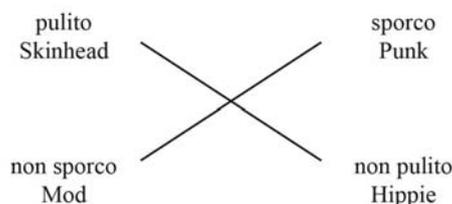


Fig. 1 – Quadrato semiotico della categoria sporco/pulito nelle subculture in esame.

feticcio, la danza come espressione quasi guerresca e lo speed come droga di chi non dorme mai, è sempre lucido e sempre produttivo. L'aspetto da bravi ragazzi dei membri di questa sottocultura è solo un tentativo di ripulirsi dalle proprie origini svantaggiate per accedere ad un mondo pieno di promesse. Si collocano quindi nella posizione del non-sporco.

Gli Skinheads si staccano, quasi costola dei Mods e ancora adesso in molti atteggiamenti ai mods debitori, quando si rendono conto della infruttuosità dell'ottimismo Mod. Gli Skinheads non sono rivolti ad una promessa falsa di futuro radioso, ma ben ancorati ai meno fuggevoli valori del passato. Riconoscono le false promesse della cultura egemone e i falsi valori dei Mods, e raggiungono un'immagine che evidenzia un'idea di

onestà, di pulizia morale oltre che fisica, e anche, per alcuni, razziale. Gli scarponi accuratamente lustrati e legati, i capelli cortissimi, le camicie a quadretti di Ben Sherman<sup>3</sup> mostrano un rapporto omologico morfologico fra il look e la visione: gli Skinheads occupano la posizione del pulito. I capelli poco curati, l'igiene carente, gli abiti arrangiati degli Hippies descritti da Barthes sono una protesta contro la borghesia elegante ma anche una proposta alternativa nella ricerca del naturale. La pulizia è innaturale e quindi d'ostacolo ad una comprensione del mondo circostante, con il quale gli hippies desidererebbero fondersi alla ricerca di una consapevolezza superiore. Gli Hippies occupano per questo motivo la posizione del non-pulito.

I Punks, infine. Il modo di rapportarsi alla cultura egemone non è più propositivo, è necessario scuotere le anime attraverso la provocazione, mostrando al mondo come in uno specchio la sua faccia meno piacevole. I Punks si presentano come l'immondizia del mondo, rappresentano provocatoriamente lo sporco, e portano su di sé tutti i simboli del marciume sociale e storico squarciando l'ottimismo forzato del sistema.

#### 4. Il posizionamento integrale

Queste quattro posizioni molto schematicamente assegnate hanno l'intento di mostrare come le diverse sottoculture si siano poste rispetto alla categoria sporco/pulito, generando in questo modo una prima identificazione, che viene poi riempita di forme e contenuti attraverso un bricolage omologico che si ripete nella musica, nei modi, negli abiti e nell'ideologia. Se la cultura materiale cambia, e i bricolage di conseguenza, non cambia però la posizione. L'adozione di un determinato look, quindi, presuppone la conoscenza della visione e del posizionamento, questo sapere è fondamentale per mantenere un'identità integrale pur nello sviluppo delle mode, e rappresenta un sapere (e quindi un potere) sottoculturale a cui la cultura egemone non ha accesso. La posizione sporco o pulito è un'indicazione generale che supera le forme specifiche. Il saldo ancoraggio alla posizione del pulito per uno skinhead, così come la spiacevole sensazione di devianza che si portano dietro i Mods anche se vestiti nei loro capi migliori, anche se decontestualizzati nel tempo e nello spazio, rimane il punto di equilibrio intorno al quale reinventarsi mantenendo un'identità stabile in una situazione mutevole. Solo quando questo posizionamento verrà dimenticato, ridefinito, superato, allora scomparirà il soggetto sottoculturale, ma perché succeda servirà annullarne la carica coscientemente oppositiva.

Ted Polhemus, antropologo esponente della corrente post-sottoculturale, definisce la crisi sottoculturale degli anni Novanta come "supermarket dello stile" (Polhemus 1995), e decreta sostanzialmente la fine delle sottoculture, sostenendo che ciascuno può appartenere all'una o all'altra sottocultura anche per poche ore, grazie allo sdoganamento degli stili di strada da parte della moda.

Ancora recentemente, nella revisione del suo testo del 1994 *Street Style*, Polhemus ribadisce che le sottoculture anno perso ogni ancoraggio contenutistico (Polhemus 2010) nonostante risulti evidente la sopravvivenza e addirittura il fiorire di nuovi gruppi in diversi angoli del mondo, dagli skinhead cinesi<sup>4</sup> all'heavy metal iraniano (LeVine 2008). Capita spesso che la moda si appropri di elementi del cosiddetto streetstyle, ricontestualizzandoli e facendo così vacillare l'integrità dell'identità visiva. Se ciò bastasse, si avrebbe la fine della sottocultura, riassorbita nella cultura egemone capace di assimilare il sapere creativo prodotto dalle sottoculture e di farlo proprio, neutralizzandone il potenziale conoscitivo. Le sottoculture, però, sopravvivono in virtù del terzo tipo di relazione culturale citato da Willis, quello integrale. Il look si può sviluppare nel tempo, ma la visione, la posizione, rimane, e la conoscenza di questa visione, che appartiene solo ai membri della sottocultura, permette di ricostituire ad oltranza nuovi look mantenendo una linea fedele e riconoscibile.

La produzione di sapere creativo prevede un posizionamento rispetto a una idea di cultura egemone, un'idea di sé, un'idea del mondo, attraverso l'assemblaggio di quegli elementi della cultura materiale che vengono accolti e trasformati in un bricolage ed in un nuovo sistema semiotico per omologia fra uno stile e una visione. Nell'opporsi allo status quo e nel creare una via alternativa emerge una soggettività e viene prodotto nuovo sapere, nuova cultura, e una cultura di qualità, perché in dialettica con il potere egemone.

#### Note

1 Il CCCS riunisce un gruppo di lavoro eterogeneo che tra gli anni 60 e 70 si è occupato di sottoculture, e che rappresenta a tutt'oggi un momento imprescindibile nella riflessione su questo tema, per una summa teorica si rimanda al volume a cura di Hall e Jefferson (1976).

2 Nella descrizione di Hebdige (1979, p. 52): "they wore apparently conservative suits in respectable colours, they were fastidiously neat and tidy [...] they were a little too smart, somewhat too alert, thanks to amphetamines".

3 Il testo di Joe Hawkins, una canzone del gruppo gallese Oppressed, è una vera e propria indicazione di stile: "see him walking down the street/ doctor martens on his feet/ levi jeans, ben sherman shirt/ fuck with him and you'll get hurt/ he's a skinhead and he don't care/ marten boots and short cropped hair". Originariamente appare in una cassetta del 1983 "Oi! The Tape", l'anno successivo fa parte dell'LP autoprodotta "Oi! Oi! Music!".

4 Beijing Punk, di Shaun Jefford, UK 2008.

#### Bibliografia

- Barthes, R., 1969, "Un cas de critique culturelle", in "Communications", vol. 14, pp. 97-99.  
Farin, K., 2005, *Skinhead, a way of life. Eine Jugendbewegung stellt sich selbst dar*, Berlin, Archiv der Jugendkulturen.

- Feldman, C.J., 2009, *We are the Mods. A transnational History of a Youth Subculture*, New York, Peter Lang.
- Floch, J.M., 1995, *Identités visuelles*, Paris, PUF; trad. it. *Identità visive. Costruire l'identità a partire dai segni*, Milano, Franco Angeli 1997.
- Foucault, M., 1966, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard; trad. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli 1967.
- Foucault, M., a cura, 1973, *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère: un cas de parricide au XIX siècle*, Paris, Gallimard; trad. it. *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio del XIX secolo*, Torino, Einaudi 1976.
- Foucault, M., 1977, "La vie des hommes infâmes", in "Les Cahiers du chemin", n. 29, pp. 12-29; trad. it. *La vita degli uomini infami*, Bologna, Il Mulino 2009.
- Foucault, M., 2009, *Le Courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. cours au Collège de France (1984)*, Paris, Gallimard; trad. it. *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri 2., corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli 2011.
- Greimas, A.J., 1987, *De l'imperfection*, Périgueux, Pierre Fanlac.
- Hall, S., Jefferson, T., a cura, 1976, *Resistance through Rituals: Youth Subcultures in post-war Britain*, London, Hutchinson.
- Hebdige, D., 1979, *Subculture, the Meaning of Style*, London, Routledge.
- LeVine, M., 2008, *Heavy Metal Islam: Rock, Resistance, and the Struggle for the Soul of Islam*, New York, Three Rivers Press.
- Magauda, P., 2009, "Ridiscutere le sottoculture. Resistenza simbolica, postmodernismo e disuguaglianze sociali", in "Studi Culturali", vol. 2, n. 6, pp. 301-314.
- Martin, L.H., Gutman, H., Hutton, P.H., a cura, 1988, *Technologies of the Self: A Seminar with Michel Foucault*, Amherst, University of Massachusetts Press; trad. it. *Tecnologie del sé: un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri 1992.
- Muggleton, D., 2000, *Inside Subculture. The Postmodern Meaning of Style (Dress, Body, Culture)*, Oxford, Berg.
- Polhemus, T., 1995, "Sampling & Mixing", in G. Ceriani, R. Grandi, a cura, *Moda. Regole e rappresentazioni: il cambiamento, il sistema, la comunicazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 109-122.
- Polhemus, T., 2010, *Streetstyle*, London, PYMCA.
- Trondman, M., Lund, A., Lund, S., 2011, "Socio-symbolic Homologies: Exploring Paul Willis' Theory of cultural Forms", in "European Journal of Cultural Studies", vol. 5, n. 14, pp. 573-592.
- Williams, P.J., 2011, *Subcultural Theory. Traditions and Concepts*, Cambridge, Polity.
- Willis, P., 1978, *Profane Culture*, London, Routledge.